

# Vita, turni, miracoli e speranze di Rosaria la metalmeccanica

**Un viaggio in pullman alle 4,15 e poi 8 ore in catena di montaggio dove gli stessi gesti vengono ripetuti per 220 volte**

■ inviato a Melfi

**GIORNATE** Rosaria dice che «tutto sommato» si considera «fortunata». Lei, bene o male, un lavoro, una busta paga (attorno ai 1.100 euro al mese) che le permette di vivere ce l'ha. La Fiat le dà almeno questo. Ma detto ciò, attenzione: Maria Rosaria Giallorenzo di professione «operaia metalmeccanica», come si diverte a presentarsi con tono cantilenante, non è una donna che si accontenta. In fabbrica, a Melfi, la conoscono benissimo, il suo carattere forte e la sua caparbieta sindacale sono ben noti a tutti i colleghi. Fu proprio lei, tra l'altro, a fare l'intervento decisivo all'assemblea che segnò la svolta della protesta «dei 21 giorni» del 2004. Quando ormai l'accordo con l'azienda era stato raggiunto, ma ancora alcune frange di operai rifiutavano di rimuovere i presidi ai cancelli, lei prese il microfono e disse con grande disinvoltura: «Sappiate che se non accettiamo questo accordo, che di fatto accoglie le nostre richieste io domani mi metto la tuta e entro in fabbrica lavorare». Da quel momento il clima dell'assemblea cambiò e si arrivò all'intesa definitiva. Insomma, chi meglio di lei può raccontare con obiettività la vita quotidiana dei «fortunati» operai della Sata di San Nicola di Melfi?

La sua giornata inizia a orari diversi, a seconda del turno: la settimana peggiore è quella del primo turno, che significa sveglia alle 3.30, pullman alle 4,15 e timbro del cartellino Fiat alle 5.50. Il secondo turno, invece, inizia alle 14, il terzo - quello notturno - dalle 22 alle 6 del mattino. «Ma i fin dei conti - dice lei - la notte scorre meglio, mi pesa di più la mattina».

Il guaio della stragrande maggioranza degli operai Fiat lucani, è la distanza tra casa e luogo di lavoro. Che sommata all'orografia e alle strade della Basilicata rendono l'inizio della giornata impegnativo prima ancora che inizi il turno in catena di montaggio. Rosaria, per esempio, abita a Cancellara, un borgo di meno di 1.500 anime aggrappato a una collinetta che spunta in mezzo a una splendida sequenza di saliscendi coltivati. Tradotto, significa un'ora e tre quarti di curve, salite e discese. «All'inizio stavo troppo male - racconta, avevo preso addirittura casa più vicino alla fabbrica insieme a una collega, ma costava troppo e poi mi piace abitare nel mio paese. Quindi mi sono rassegnata e mi sono abituata anche alle curve in pullman alle 4 del mattino».

Poi arriva la fabbrica. Otto ore, intervallate da due pause di una ventina di minuti, durante le quali ogni operai ripete per circa 220 volte (tante sono le vetture che passano per la linea per ogni turno) sempre gli stessi gesti. Rosaria è «fortunata», perché una raffica di guai alla schiena la costringono alle postazioni 1 e 2 della catena della grande Punto. A lei, quindi, tocca verificare colore, accessori, interni e ogni altra variabile che caratterizzerà l'auto in costruzione in base alle ordinazioni arrivate alla Fiat.

Occorre quindi grande attenzione, per oltre 220 vetture, perché sbagliare un controllo della lista delle componenti significa pregiudicare la conformità alle richieste delle auto che seguono sulla linea: il colore della cinque porte sulle tre porte, gli interni della 1.100 sulla 1.400 e così via.

Occorre avere «la testa a posto», insomma. E, al di là delle cose della vita che influiscono sullo stato d'animo di ogni persona, c'è una variabile che pesa sulla qualità della giornate di lavoro di un operaio in catena di montaggio: «Il mio umore di-

pende in fabbrica può essere molto condizionato dal capo che capita nella mia unità - dice senza indugi l'operaia Giallorenzo - perché è una figura che ha il potere di condizionare le giornate. Ce n'è uno, per esempio, giovane ma con quella mentalità chiusa, ottusa... Ecco, io mi chiedo perché la Fiat, che spende un sacco di soldi per l'immagine, ora parla molto di noi lavoratori, di qualità del lavoro, ma se c'è un aspetto in cui potrebbe migliorare molto: dovrebbe fare più attenzione nella scelta delle persone da

mettere ai posti di comando. Per esempio - prosegue fluviale - evitando il neolaureato che non capisce niente di rapporti con gli esseri umani. Perché alla fine qui dentro si continua a prediligere, a premiare per esempio con l'ambitissimo sabato pomeriggio libero, l'operaio in apparenza più «obbediente» piuttosto che quello che magari mostrano di pensare con la loro testa ma che sul lavoro si dimostrano responsabili. Insomma, essere persone serie non serve a niente, basta mostrare di rigare dritto, ma questo non significa automaticamente essere dei buoni operai. Quello che continua a mancare nei reparti è il buonsenso». È uno sfogo che interpreta il pensiero di tanti «buoni» operai di Melfi, i cosiddetti «metalmazzadri», cioè ex contadini che hanno visto nella grande fabbrica simbolo dell'industria italiana un'opportunità. Ora anche loro sono maturi, il lungo braccio di ferro del 2004 lo ha sancito una volta per tutti. Ma molti sono disillusi, quasi pentiti di aver indossato la tuta amaranto (che ormai è stata sostituita da più gradevoli indumenti blu-azzurri) della Sata. Hanno iniziato a sentirsi immigranti a ore, come i loro parenti partiti per il nord, ma solo per la durata di ciascun turno in linea, per quei ritmi che li portano fuori dai ritmi del resto della comuni-

tà lucana. Anche per questo non sono state poche le dimissioni volontarie dalla Fiat.

«Un tempo chi veniva assunto alla Fiat si faceva vedere in giro per il paese con indosso la tuta, era un motivo di orgoglio - racconta Giannino Romaniello, ex leader della Cgil regionale e ora presidente del Comitato di coordinamento per le politiche del lavoro della regione Basilicata - invece adesso sono più incattiviti, disillusi, in molti sembrano aver perso la speranza di poter modificare la propria condizione. Perché era quella la promessa implicita all'arrivo della

Fiat. Invece la metà di loro lavora in catena di montaggio per quel salario. E a volte se la prendono con certi sindacalisti soprattutto perché li vedono fuori dai cancelli in giacca e cravatta mentre prima erano operai in linea come loro».

Parallelamente scivola anche la passione politica, la voglia di impegnarsi, di schierarsi: «A me pare di cogliere nei miei colleghi, specialmente nei più giovani, una certa sfiducia in chi decide - spiega di nuovo Rosaria Giallorenzo - dai capetti dei reparti ai politici, senti sempre più spesso dire "sono tutti uguali". E allora va a finire che sia per le Rsu che per le elezioni di ogni tipo si vota chi ti fa un favore o semplicemente te lo promette».

Lei, invece, la voglia di impegnarsi non sembra averla persa. Nonostante il peso dei tre turni, l'operaia Giallorenzo, non riesce a nascondere l'entusiasmo con cui svolge il suo ruolo di consigliere comunale a Cancellara.

Era nei Ds, ma ora ha aderito a Sinistra Democratica. E al centrosinistra di governo dice: «Ora sono al potere persone che ho seguito e in alcuni casi persino conosciuto negli anni passati. Persone che ho sempre sentito vicine, che hanno detto cose belle, condivise da noi lavoratori. Ma adesso che sono al potere, e quindi "possono" fare qualcosa, per favore, che lo facciano».

gp.r.

Un suo intervento  
in assemblea  
segnò la svolta

nella lotta dei 21 giorni  
della primavera 2004